

Una volta, i potenti, per sottomettere il popolo usavano la forza, le leggi e la religione; ora dispongono anche del calcio e della televisione

Carl William Brown

il grillo parlante

## LA BOTTEGA DELLE SPERANZE

Silvano Agosti

Insiste, la signora Lucia, vedova senza figli, a tener aperta la sua «Casa del bottone», dove si possono trovare tutte le specie di bottoni e di aghi e di filati per rammendo. «Figlio mio, ormai ho settantacinque anni. Con la pensione posso sfamare il gatto o poco più. Che faccio, mi metto in cerca di un lavoro?» Solo che nessuno ha più bisogno di bottoni, dato che sulle bancarelle, proprio di fronte al negozietto della signora Lucia si possono acquistare giacche e camicie a un prezzo perfino inferiore a quello di un bottone di marca. Ma la piccola bottega è sempre colma di gente, un vero via vai.

La signora Lucia, a tempo perso, fa la guaritrice e l'astrologa. Non si limita a predire il destino di questo o quel cliente, spesso si esprime su eventi planetari. Il culmine della fama, l'ha raggiunto quando il fioraio, vedendola seduta fuori dalla bottega, una quindicina di anni fa, le ha lanciato la sfida.

«Lucia, tornerà la guerra?»  
«Tornerà e verrà dall'America».  
«Contro chi?» Le ha gridato il ragazzo portando la sfida oltre ogni limite.

E lei tranquilla. «Dall'Iraq».  
Quando, dopo poco, Sadam Hussein ha invaso il Kuwait, il flusso dei postulanti, s'intende, qualche volta, a pagamento, è aumentato oltremisura. Il fioraio ha smesso la sua aria strafottente e raccontando a tutti che Lucia aveva predetto la guerra ha proposto una colletta per comprarle tutti i bottoni in una sola volta, ma Lucia ha scosso il capo mormorando «E dopo cosa faccio? Poi sono affezionata. No, no, grazie».

Io rimango delle mezzogiornate nella piccola bottega e vedo sfilare una umanità dolente. Chi chiede i numeri del lotto, chi piangendo vuole soccorso per la bambina leucemi-



ca, chi ha perso quel poco che aveva per tasse non pagate ma ingiuste, perfino un prete è entrato un giorno e ha chiesto se il Papa sarebbe morto entro il duemila o avrebbe avuto la forza di affrontare il via vai dei pellegrini durante l'anno Santo. «Il Papa non morirà, ma s'incurverà». Ha risposto la signora Lucia e il prete, soddisfatto ha messo sul banco un biglietto da cinque euro e un santino.

Non ho mai chiesto niente alla signora Lucia, ma due giorni fa, approfittando dell'orario di chiusura, col negozietto deserto sono entrato e le ho detto. «Domani vengono a Roma i potenti a firmare la costituzione dell'Europa». E la signora Lucia ravviandosi una ciocca di capelli «Certo è importante, ma firmare ci vuol poco, è a rispettarla che nessuno ci riesce. A noi danno le parole e le speranze e loro si tengono i soldi. Guarda le pensioni, guarda la gente che s'ammazza per trovar lavoro e la pagano sempre meno e appena campa. Fammì chiudere va, che un altro giorno è passato. A questi che firmano farei fare almeno un giorno la vita che fa la gente. Forse allora...»

silvanoagosti@tiscali.it

### Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

oggi in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

oggi in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

Alexandre Koyré

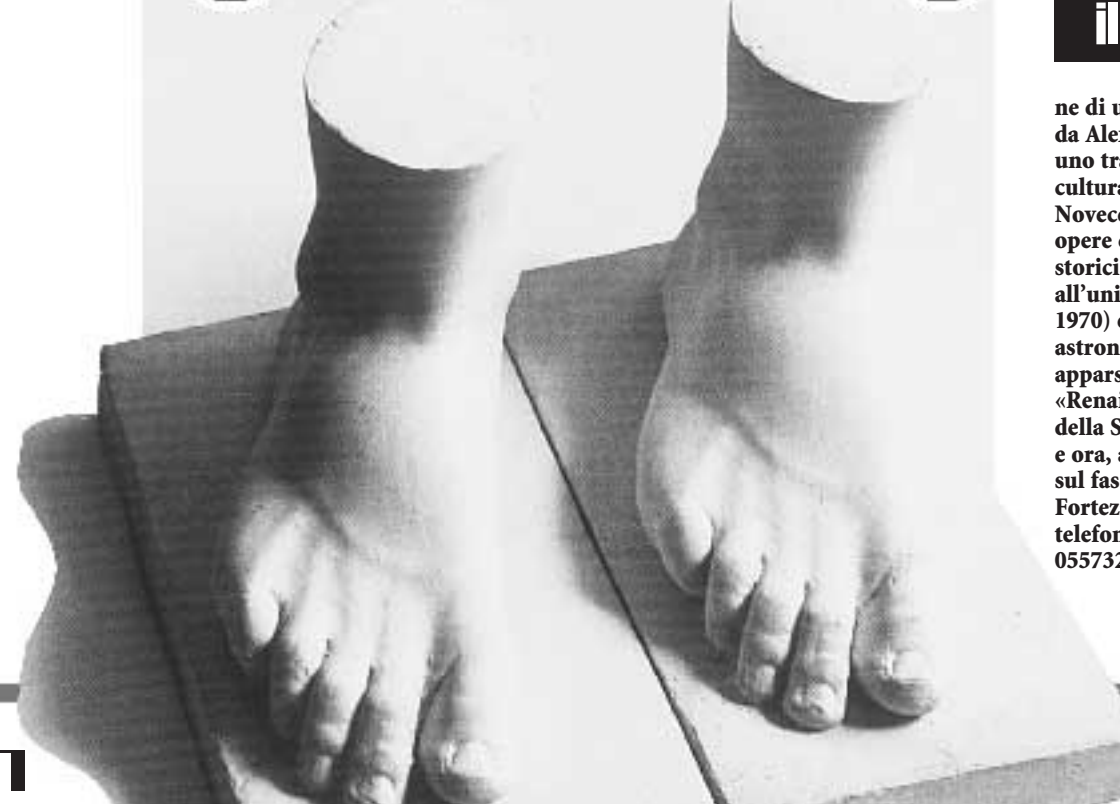
Non si è mai mentito tanto quanto ai nostri giorni. Né mentito in modo così impudente, sistematico e costante. Ci si dirà che non è vero niente, che la menzogna è vecchia quanto il mondo; che la menzogna politica è nata con la città stessa, come ci insegna, in abbondanza, la storia. Tutto ciò è vero, senza dubbio. O quasi. È certo che l'uomo si definisce per la parola, che questa implica la possibilità della menzogna e che il mentire, molto più del ridere, è tipico dell'uomo. È ugualmente certo che la menzogna politica c'è stata in tutti i tempi, che le regole e la tecnica di ciò che un tempo si chiamava «demagogia» e oggi «propaganda» sono state sistematizzate e codificate da migliaia di anni.

Vogliamo consacrare qualche riflessione alla menzogna moderna, e ancor più strettamente, soprattutto alla menzogna politica moderna. Perché, malgrado le critiche che ci saranno rivolte, e quelle che ci rivolgiamo noi stessi, restiamo convinti che, in questo campo l'epoca attuale, o più esattamente, i regimi totalitari, hanno innovato pesantemente. Nelle loro pubblicazioni, nei loro discorsi e nella loro propaganda, i rappresentanti dei regimi totalitari si preoccupano molto poco della verità oggettiva. Più forti dello stesso Dio onnipotente, essi trasformano a loro piacere il presente, e anche il passato. Se ne potrebbe concludere che i regimi totalitari sono al di là della verità e della menzogna. Noi crediamo, da parte nostra, che non è per nulla così. La distinzione tra la verità e la menzogna, l'immaginario e il reale, resta ben valevole all'interno dello stesso delle concezioni e dei regimi totalitari. Sono soltanto invertiti, in qualche modo, il loro posto e il loro ruolo: i regimi totalitari sono fondati sul primato della menzogna.

Se la guerra da stato eccezionale, episodico, passeggero, diventasse uno stato perpetuo e normale, la menzogna, da caso eccezionale, diventerebbe anch'essa, caso normale, e un gruppo sociale che si vedesse e si sentisse circondato da nemici, non esisterebbe mai a impiegare contro di essi la menzogna. Verità per i nostri, menzogna per gli altri, diventerebbe una regola di condotta, entrerebbe nei costumi del gruppo in questione. Andiamo più lontano. Consumiamo la rottura tra «noi» e gli «altri». Trasformiamo l'ostilità di fatto in una inimi-

Giulio Paolini «Proteo (II)» (1971)

## Regimi e bugie



Perché la politica moderna usa sistematicamente la menzogna. E perché la manipolazione diventa complicità di massa  
L'analisi di un grande storico delle idee

cia in qualche maniera essenziale, fondata nella natura stessa delle cose. Rendiamo i nostri nemici minacciosi e potenti. È chiaro che ogni gruppo, così piazzato nel mezzo di un mondo di avversari irriducibili e inconciliabili, vedrebbe aprirsi un abisso tra essi e lui

stesso. Parrebbe evidente che in e per un tale gruppo la menzogna - la menzogna verso gli «altri», beninteso - non sarebbe né un atto semplicemente tollerato e neppure una semplice regola di condotta sociale: essa diventerebbe obbligatoria, si trasformerebbe in virtù. Al contrario, l'incapacità di mentire, ben lungi dall'essere considerata come un tratto cavalleresco, diventerebbe un segno di debolezza e di incapacità.

Sopprimiamo l'esistenza autonoma del nostro gruppo. Immergiamolo nel mondo ostile di un raggruppamento straniero, nel cuore di una società nemica, con la quale, tuttavia, esso resta giornalmente in contatto: è chiaro che, nel e per il raggruppamento in questione, la facoltà di mentire sarà tanto più necessaria, e la virtù della menzogna tanto più apprezzata, quanto la pressione esterna, la tensione tra «noi» e gli «altri», l'inimicizia degli «altri» per «noi», la minaccia che questi

«altri» fanno pesare su «noi», ingrandirà e aumenterà di intensità. Spingiamoci fino alla situazione limite; facciamo crescere l'ostilità fino a renderla assoluta e totale. È chiaro che il gruppo sociale del quale stiamo seguendo le trasformazioni si troverà obbligato a sparire, oppure, applicando fino in fondo la tecnica e l'arma della menzogna, scomparire agli occhi degli altri, sfuggire ai suoi avversari, e spogliarsi della loro minaccia rifugiandosi nella notte del segreto. L'inversione ormai è totale: la menzogna, per il nostro gruppo, diventato gruppo segreto, sarà più di una virtù. Sarà diventata condizione di esistenza, il suo modo di essere abituale, fondamentale e primo. Ciò implica con ogni evidenza: non dire - mai - ciò che si pensa e ciò che si crede; e anche: dire - sempre - il contrario. Per ogni membro di un gruppo segreto, la parola non è, infatti, che un mezzo di nascondere il suo pensiero. Così tutto ciò che si dice è falso. Ogni parola, almeno ogni parola pronunciata in pubblico, è menzogna. Soltanto le cose che non si dicono, o almeno, che non si rivelano che ai

### il testo

**Pubblichiamo una selezione di un articolo scritto nel 1943 da Alexandre Koyré (1892-1964), uno tra i maggiori storici della cultura e della scienza del Novecento, autore, tra l'altro, di opere che hanno segnato gli studi storici, come «Dal mondo chiuso all'universo infinito» (Feltrinelli, 1970) e «La rivoluzione astronomica» (Feltrinelli, 1966). È apparso per la prima volta su «Renaissance», rivista trimestrale della Scuola libera degli Alti Studi e ora, a cura di Gaspare Polizzi, sul fascicolo 2004 della rivista «La Fortezza» (Polistampa, Firenze, telefono 0557326272).**

«nostri», sono, e possono essere, vere. La verità non è mai accessibile all'uomo comune, volgare, profano. Ogni membro di un raggruppamento segreto, degno del suo ruolo, ne ha piena coscienza. Così non crederà mai a ciò che sentirà dire in pubblico da un membro del suo raggruppamento. E soprattutto non ammetterà mai come vera qualcosa che sarà pubblicamente proclamata dal suo capo. Perché il suo capo non si rivolge a lui, ma agli «altri», a quegli «altri» che egli ha il dovere di accarezzare, di raggirare, di ingannare. Così, per un nuovo paradosso, la fiducia di un membro del raggruppamento segreto nel suo capo si esprime proprio nel rifiuto di credere a ciò che egli dice e proclama.

È vero che Hitler (come gli altri capi dei paesi totalitari) ha annunciato pubblicamente tutto il suo programma di azione. Ma ciò è avvenuto perché sapeva che non sarebbe stato creduto dagli «altri», che le sue dichiarazioni non sarebbero state prese sul serio dai non iniziati; proprio dicendo loro la verità egli era sicuro di ingannare e di addormentare i suoi avversari. È questa una vecchia tecnica machiavellica della menzogna al secondo grado, tecnica perversa tra tutte, e nella quale la verità stessa diventa un puro e semplice strumento di inganno. Sembra chiaro che questa

«verità» non ha niente in comune con la verità. È vero, ugualmente, che né gli Stati, né i partiti totalitari sono società segrete nel senso preciso del termine e che essi agiscono pubblicamente. E anche con grande rinforzo di pubblicità. Queste sono - e in ciò consiste l'innovazione della quale abbiamo parlato più in alto - cospirazioni in pieno giorno. Una cospirazione in pieno giorno - forma nuova e curiosa del raggruppamento di azione, propria dell'epoca democratica, dell'epoca della civiltà di massa - non è circondata dalla minaccia e non ha quindi bisogno di dissimulare; al contrario, essendo obbligata ad agire sulle masse, a conquistare le masse, a inglobare e organizzare le masse, essa ha bisogno di apparire alla luce, e anche di concentrare questa luce su se stessa e soprattutto sui suoi capi. I membri del raggruppamento, almeno, non hanno bisogno di nascondersi: al contrario, essi possono mostrare pubblicamente la loro appartenenza al raggruppamento, al «partito», possono renderlo visibile e riconoscibile agli altri. Ma come i membri di una società segreta - e ciò malgrado il fatto che la cospirazione in pieno giorno tende necessariamente a diventare una organizzazione di massa - essi manterranno la distanza tra se stessi e gli altri; l'adozione di segni esteriori di appartenenza al «partito» non farà che accentuare l'opposizione e rendere più netta la barriera che li separa da quelli di fuori; la fedeltà al raggruppamento resterà la virtù principale dei suoi membri; la gerarchia interiore del «partito» prenderà l'aspetto, e avrà la struttura, di una organizzazione militare. Perché la cospirazione in pieno giorno, se non è che una società segreta, è anche ugualmente una società al segreto. I regimi totalitari non sono nient'altro che tali cospirazioni, derivate dall'odio, dalla paura, dall'invidia, nutrite da un desiderio di vendetta, di dominazione, di rapina; cospirazioni che sono riuscite, o meglio - ed è questo un punto importante - sono cospirazioni che sono parzialmente riuscite: che sono riuscite a imporsi nei loro paesi, a conquistare il potere, a soggiogare lo Stato. Ma che non sono riuscite - non ancora - a realizzare gli scopi che si sono proposte, e che, per questo stesso fatto, continuano a cospirare. Se la riuscita della cospirazione dei totalitari può essere considerata come prova sperimentale della loro dottrina antropologica e dell'efficacia perfetta dei metodi di insegnamento e di educazione fondati su di essa, questa prova non vale che per i loro paesi e i loro popoli. Essa non vale per gli altri, e specificamente, per i paesi democratici che, rimanendo ostinatamente increduli, si sono mostrati refrattari alla propaganda totalitaria. E così per un ultimo paradosso sono proprio le masse popolari dei paesi democratici che si sono rivelate appartenere alla categoria superiore dell'umanità ed essere composte di uomini pensanti, e sono, al contrario, gli pseudo-aristocratici totalitari a rappresentare la sua classe inferiore, quella dell'uomo credulo e che non pensa.

traduzione di Gaspare Polizzi

a proposito del «Corriere della Sera»

## La sapete l'ultima? Togliatti ha ucciso Gentile

Bruno Gravagnuolo

Siamo all'assurdo. Ma era inevitabile che ci si arrivasse. Non più e non soltanto Togliatti fotocopia di Stalin. Addirittura contrario alla Svolta di Salerno e forzato a propugnarla. Come suona la «nuova» vulgata revisionista sull'onda di Elena Aga Rossi e Zaslavski, di questi tempi riecheggia come «incontrovertibile». E non più e non soltanto il «piano segreto» del Pci per l'ora x della rivoluzione, di bel nuovo rilanciata da Giampaolo Pansa nel suo ultimo libro, dopo averla sposata nel penultimo («l'eliminazione preventiva» della borghesia dirigente nel «triangolo rosso»). No, stavolta l'accusa è ancor più plateale: Togliatti fu il vero «mandante» dell'uccisione di Giovanni Gentile avvenuta il 15 aprile 1944 a Firenze. Mandante morale ed ispiratore, nel quadro di un lucido disegno politico. Volto a spezzare preventivamente il ruolo del Partito d'Azione all'interno del

Cln, «per poter affermare il primato comunista». Insomma, l'esecuzione di Gentile come parte di una manovra egemonica per spezzare l'influsso idealistico in Italia (con buona pace del «crocianesimo» di Ercoli!). Quell'influsso subito da molti esponenti azionisti del Cln, più o meno legati a Gentile, che potevano rappresentare una minaccia politico-culturale ai danni del Pci nella Resistenza.

La tesi veniva ieri evidenziata da un titolo in scatola del *Corriere della Sera* (GENTILE, «Fu Palmiro Togliatti il mandante morale del delitto»). In testa a un articolo di Antonio Carotì.

E campeggia criticamente al centro di un volume denuncia di Francesco Perfetti, storico del fascismo «ultras» e direttore di *Nuova Rivista di Storia Contemporanea*. Il libro si intitola *Assassinio di un filosofo* (Le Lettere, pagg. 184, euro 16,50). Nel suo insieme, una difesa del ruolo «pacificatore» svolto da Gentile nella Rsi, e un'analisi delle circostanze che condussero all'attentato mortale avvenuto a Villa Montalto al Salviatino di Firenze.

Vera o falsa la tesi di Perfetti? Falsa in linea di principio e in linea di fatto, benché ambigualmente velata dal richiamo a colpe oggettive e politi-

che di Togliatti e non strettamente organizzative, nel secondare e promuovere la «sentenza». Del tutto falsa, nondimeno. Perché è provato che l'azione venne promossa autonomamente dalla componente comunista fiorentina del Cln. Da Bruno Sanguineti, già marito di Teresa Mattei (che lo ha rivelato proprio al *Corriere*), il quale intendeva vendicare la morte del cognato morto in Via Tasso. Quel Bruno Sanguineti, figlio del proprietario dell'Argirone, che ebbe un ruolo chiave nella clandestinità comunista. Ma che, per temperamento e intraprendenza personale, non era a tutto tondo «organi-

co» e prono alle direttive del Pci. Tanto è vero che scomparve senza lasciar grandi tracce nel Pci del dopoguerra, malgrado coraggio e doti rivelate.

È ben vero che Togliatti denunciò prima e dopo il suo arrivo in Italia il «corrotto» Gentile. E che su *Rinascita*, dopo il 15 aprile, venne pubblicato il famoso appello manipolato di Concetto Marchesi, redatto prima dell'attentato mortale, e culminante con la frase aggiunta: «la giustizia del popolo ha emesso la sua sentenza». Il che, unitamente a una nota intitolata «senza permesso», equivaleva a una piena copertura politica dell'azione («Per

volere ed eroismo di popolo giustizia è stata fatta»). E tuttavia proprio Togliatti su *l'Unità* poco dopo l'attentato - nel definire Gentile «bandito politico» - scrive anche: «Non riesco a prendere il tono untuoso di chi facendo il necrologio di una canaglia dissimula il suo pensiero e la verità col pretesto del rispetto ai morti». Quasi a dire: «Non mi dispiace affatto, se l'è cercata». Piccolo dettaglio psicologico involontario, non privo di importanza. Rivelerà di una certa distanza rispetto a una scelta non programmata, benché difesa. Del resto Togliatti un mese prima dell'attentato, era tra Urss e Ita-

lia e una volta in Italia, ebbe subito ben altre preoccupazioni, col governo Badoglio. Ancora. Il volantino manipolato ricavato da Marchesi (con la sentenza annunciata) comparve soltanto nell'edizione fiorentina di *La nostra Lotta*, il foglio clandestino di Eugenio Curiel, controllato da Secchia, Longo e Li Causi, che si stampava a Milano. E infine, tornando a Togliatti, quell'azione era radicalmente antitogliattiana. Divideva il Cln e lo divide clamorosamente (con voto di spaccatura e dissociazioni azioniste). E in un momento delicato per Ercoli. Osteggiatissimo su quella Svolta di Salerno, contrastata da azionisti e socialisti e comunisti fin da quando Togliatti l'annuncio in anteprima da Radio Milano Libertà, il 23 settembre 1943. L'attentato (dannoso) costringeva Togliatti a indurirsi, e a coprire una linea più settaria. Opposta alla sua. Ecco perché la tesi di Perfetti è priva di senso.